

Una lettera dal 2020, dopo la rivoluzione

«Ci ricorderemo di come Ravenna abbia saputo unirsi e vincere»

di Lorenzo Donati

È stata dura, ma ce l'abbiamo fatta. Ravenna per un anno è stata capitale europea della cultura. Un anno vissuto pericolosamente, in cui la città si è sentita davvero parte di un progetto comune. Ci ricorderemo a lungo del 2019, ora che è finito. Rammenteremo di come una città che pareva pigra, sonnolenta, distratta, abbia saputo impegnarsi in qualcosa di collettivo, convinta che il valore di ogni pratica aumenta se come orizzonte immagina un "noi" allargato. Eppure erano in pochi a scommetterci. Molti degli artefici erano partiti con una buona dose di "scetticismo attivo", fotografando una città che non era disposta a riconoscere le tantissime esperienze culturali che la abitavano. Ma qualcosa è cambiato, durante gli anni della candidatura. Si è cominciato discutendo molto, proponendo un forum in cui varie personalità avevano lanciato proposte e spunti. L'amministrazione aveva insediato un comitato ufficiale, mettendosi in ascolto delle forze del territorio. Ma non bastava, ci sarebbe voluto qualcosa in grado di scuotere, per far capire che la cultura è l'identità di una comunità, né più né meno. In quei mesi, ricordo, un vecchio cineasta rilasciò una fulminante dichiarazione: «Ci vorrebbe una rivoluzione». Parlava degli italiani e del perché continuassero a votare B., l'allora presidente del consiglio. A Ravenna è accaduto qualcosa di simile. La città sembrava non accorgersi della candidatura, così si decise di tornare a parlare di cultura riprendendosi le piazze. Venne organizzata una settimana di incontri, spettacoli, proiezioni cinematografiche, concerti, mostre d'arte. Tutto nel centro di Ravenna, in primavera, con appendici al mare e nelle frazioni di campagna. Si prese a prestito un titolo da Raymond Carver: «Di cosa parliamo quando parliamo di cultura?» Questo fu probabilmente il primo passo verso la nomina. Ogni angolo del centro era animato da eventi che tentavano di ridefinire l'idea di cultura. Dopo le notti d'oro e i "talents", i ravennati si resero conto che per strada si poteva vedere arte, si poteva addirittura pensare mentre ci si divertiva, e così tornare a casa con qualche domanda e non solo distratti e imboniti. Molte delle opere presentate vennero commissionate con bando pubblico, altre furono invitate perché legate al tema. C'erano piccole conferenze negli incroci delle vie, venti minuti in cui i relatori parlavano ai cittadini col megafono. Alle 20 si mangiava in tavolate in piazza del Popolo, poi di corsa lungo le strade, per finire a danzare sulla darsena, dove c'era un bar aperto fino a tardi. Quei giorni fecero capire che la cultura ha a che fare col ritrovarsi fuori di casa a discutere e confrontarsi, col vedere opere d'arte che aiutano a comprendere il mondo. Si capì che questa idea di cultura non ha come fine ultimo il profitto, il guadagno, e come tale non può stare sul mercato come un paio di scarpe. Si capì infine che l'unica chance per vincere stava nel puntare tutto sul "contemporaneo", su chi l'arte la fa nei nostri anni e prova a raccontare il presente senza dimenticare il passato. Se si voleva rinascere era necessario puntare sul pensiero, sulla creatività, sullo stimolo che l'arte e la cultura possono rappresentare nell'immaginare progetti e imprese collettive. Dato il buon esito, istituzioni, associazioni e singoli decisero di impegnarsi attivamente e di investire. Per prima cosa venne creato un "cartellone unico" degli eventi culturali cittadini. Dal Nobodaddy al Mosaico Film Fest, da Komikazen a Transmission, bastava andare su un sito web e si sapeva settimana per settimana cosa la città offriva, senza più separazioni. Un manifesto del programma mensile di «Ravenna cultura» venne appeso in vari punti del centro. In questo modo, anche quelle sinergie che stentavano a nascere fra gli stessi operatori culturali vennero incentivate: tutti capirono che occuparsi "solo" di teatro, musica o arte non avrebbe portato lontano. Parlando dei luoghi, dato che la darsena by night andava a gonfie vele, quella fu la scelta. Il Candiano non venne affatto interrato, e sul molo aprirono bar, ristoranti, negozi, librerie, perfino un'emeroteca. Il "dehors" del Barnum fu il primo a spostarsi, anche perché L'Almagià da disomogeneo contenitore divenne il fulcro delle arti contemporanee. Gradualmente, anche gli esercizi commerciali, i privati, le fondazioni iniziarono a rendersi conto che qualcosa stava accadendo. Le piccole e medie imprese cominciarono a investire davvero nella cultura contemporanea. Dal momento che in Italia vi erano solo gruppi di potere più o meno corrotti, tanto valeva fidarsi degli artisti indipendenti e su di loro scommettere: con più visibilità e spazi nel giro di qualche anno venne sfatato l'equivoco della cultura "di nicchia". Questo fu solo l'inizio, perché fino al 2019 fiorirono innumerevoli progetti. Venne riaperto un cinema in centro, raggiungibile in bicicletta, quando finalmente fu chiaro che pop-corn e settima arte non sono la stessa cosa. Aprì un centro per le arti agli ex macelli, in cui gli artisti allora trentenni trovarono una sede per produrre le loro opere e organizzare eventi. Aprì anche una casa della cultura a Lido Adriano, perché ci si convinse che delle periferie, dei margini incolti, della diversità, abbiamo bisogno come l'aria. Continuarono a essere organizzati grandi eventi: passerelle all'Alighieri per esperti e volti televisivi, musical di grande richiamo, serate di danza museale. E la gente continuò a frequentarli. Solo che nessuno più aveva l'ardire di chiamare "cultura" tutto ciò, nessuno osava pensare che le istituzioni dovessero spendere soldi pubblici per simili operazioni. Tutti o quasi si convinsero che era giunto il momento di sostenere chi dialogava col presente, provando a scovare nell'arte e nella cultura chi aveva davvero qualcosa da dire a quello sgangherato inizio di secolo. Così Ravenna divenne capitale europea della cultura, nel 2019. Ah, dimenticavo: dopo estenuanti trattative, i trasporti regionali garantirono gli spostamenti da e verso la città anche dopo le 20.35. **BIOGRAFIA.** Lorenzo Donati è nato a Lugo nel 1981. Studioso e critico teatrale, collabora e ha collaborato con numerose riviste specializzate italiane e con Radio Città del Capo di Bologna. Conduce laboratori per spettatori in vari contesti, e fa parte della squadra di "guide" della non-scuola del Teatro delle Albe, dove cura un laboratorio di osservazione e scrittura sul teatro contemporaneo. Fa parte della giuria dei premi Ubu ed è tra i fondatori del gruppo critico Altre Velocità (www.altrevelocita.it), con il quale è presente in festival, rassegne e stagioni sul territorio nazionale.

28 giugno 2010